

il Fuoco

ANNO IX - N. 31/32 LUGLIO-DICEMBRE 2013

RIVISTA POETICA E CIVILE

€8,00



A me sembra che abbiamo enormemente frainteso questa faccenda della Vita e della Morte. A me sembra che ciò che chiamano la mia ombra qui sulla terra sia la mia vera sostanza. A me sembra che nel guardare alle cose spirituali noi somigliamo fin troppo alle ostriche, che osservano il sole attraverso l'acqua e ritengono quell'acqua densa la più rarefatta delle atmosfere. A me sembra che il mio corpo non sia che la feccia del mio essere migliore. In realtà, si prenda il mio corpo chi vuole, se lo prenda pure, dico, tanto non sono io. E allora tre evviva per Nantucket, e la lancia sfondata e il corpo sfondata vengano quando vogliono, ché l'anima non può sfondarmela neanche Giove in persona.

Herman Melville



poi s'ascose nel foco che li affina

MAURO PAGLIAI EDITORE

il Fuoco

Rivista trimestrale

Comitato di direzione

Piero Buscioni - Lorenzo Nannelli - Massimo Rapi

Sede

Direzione, redazione e amministrazione

Pubblicità e Abbonamenti

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

<http://www.polistampa.com>

info@polistampa.com

Redazione e relazioni esterne

Riccardo Giumelli

e-mail: ilfuocoredazione@hotmail.com

Responsabile comunicazione ed eventi

Marco Tufariello

Editore

Mauro Pagliai Editore - via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

www.mauropagliai.it - info@mauropagliai.com

Direttore responsabile: Silvia Guidi

Abbonamenti

4 Numeri

Italia e paesi della Comunità

Ordinario € 15,00

Sostenitore € 20,00

Numero singolo € 4,00

Numero doppio € 8,00

Il comitato di direzione si riserva la decisione della pubblicazione degli scritti e dei disegni. Le collaborazioni sono gratuite.

un ringraziamento speciale a:



**BANCA
CR FIRENZE**



SOMMARIO

3

Silvia Guidi

ANCHE GLI ECONOMISTI
VANNO IN PARADISO

9

Piero Buscioni

CLIVE STAPLES LEWIS

15

Lorenzo Nannelli

I DISEGNI DI GIACOMO PIUSSI

19

Mauro Parrini

APHORISTICA IN NUCE

24

Giordano Frosini

CAMUS O L'UMANESIMO SENZA DIO

26

Riccardo Pini

PRINCEPS MUSICAE

32

Piero Buscioni

PER CESARE VIVALDI

33

Piero Buscioni

AFORISMI

35

Pagliai - Sarnus - Polistampa

BOLLETTINO NOVITÀ

Sostenete

“*Il Fuoco*”

*rinnovate e regalate
un abbonamento*

I disegni
di questo numero sono di
GIACOMO PIUSSI

In copertina

Ragazzo beve alla bottiglia, 2013



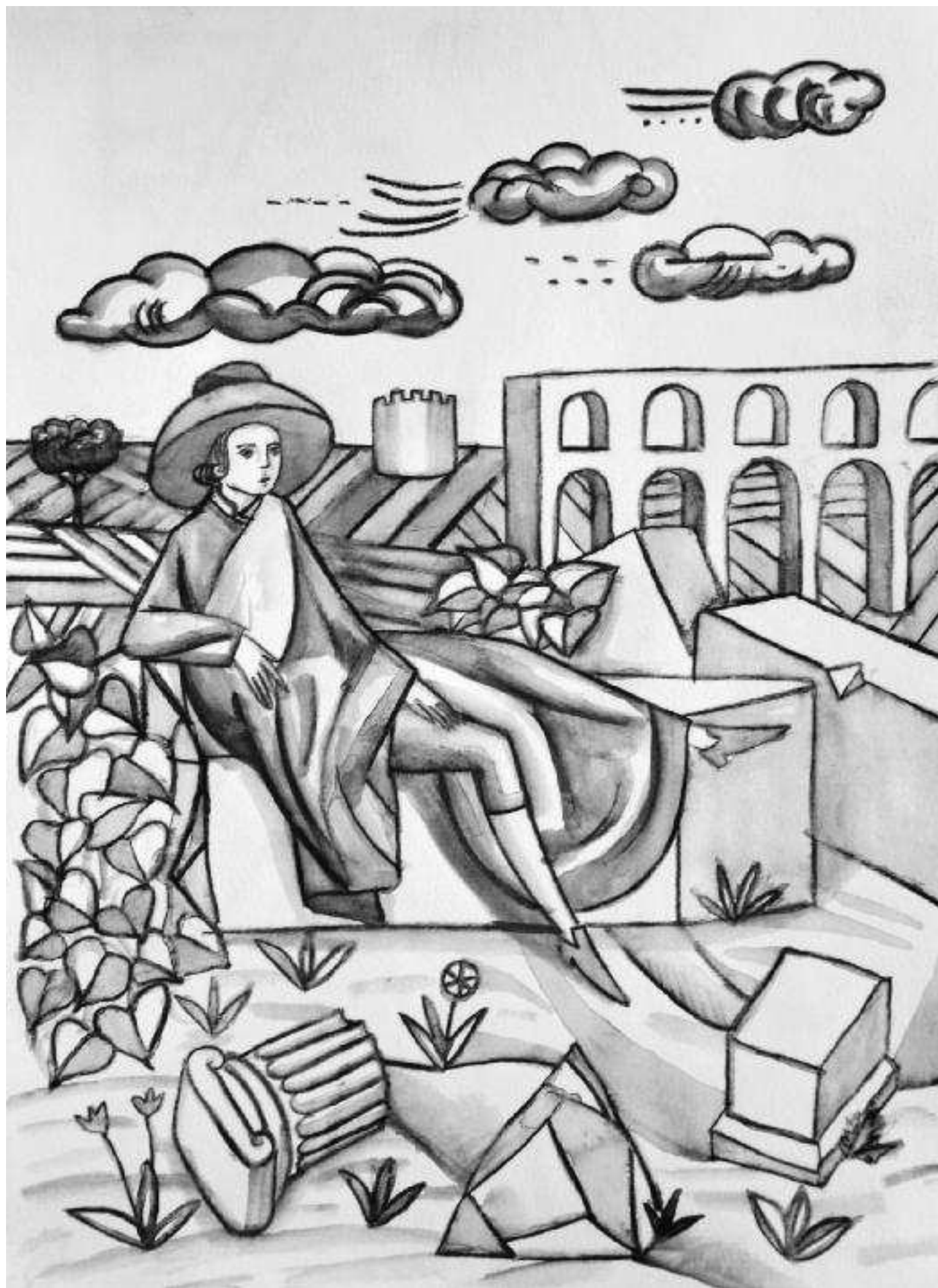
- SILVIA GUIDI -

Anche gli economisti vanno in Paradiso

Monologo semiserio

*Stanislao Medolago Albani racconta la vita
del suo amico Giuseppe Toniolo*

Se volete vi racconto l'incoronazione di George Frederick Ernest Albert, il primo monarca britannico dei Windsor, nato dal ramo dei Sassonia-Coburgo-Gotha della casata tedesca di Wettin. Sua Altezza Reale Principe Giorgio del Galles. In realtà gli interessavano solo il mare e i viaggi, voleva fare l'ammiraglio e il pensionato di lusso – amava sopra ogni altra cosa collezionare francobolli – ma fu costretto dal destino a dire addio alle navi. Suo fratello maggiore, Alberto Vittorio morì di polmonite e la corona arrivò, dritta e precisa come una mannaia, il 22 giugno 1911. Pesantissima, su misura. Anzi, se ben ricordo diventarono due. Molto presto. I gioiellieri Garrand&Company in pochi mesi ne costruirono un'altra per la cerimonia del dicembre 1912 a Delhi, la corona imperiale dell'India al costo di 60mila sterline, su misura per il Delhi Durbar, la presentazione dei nuovi principi come sovrani del grande impero britannico. Mai più corone così pesanti, si lamentò il monarca che per ore aveva dovuto sopportare un chilo di diamanti, smeraldi e rubini in equilibrio instabile sulla fronte, mettendo a dura prova cervicale e deltoide. “La vita e le opere del conte Stanislao Medolago Albani. Un bergamasco alla corte di re Giorgio”, il titolo suona bene, non vi pare? Ero a Westminster insieme alla delegazione pontificia, uno spettacolo sorprendente, impossibile da dimenticare, materia fortemente cinematografica oserei dire, se qualche regista o sceneggiatore in sala fosse interessato suggerisco un giro in internet per attingere spunti preziosi, e un giretto a casa mia, dalle parti di San Paolo d'Argon, vicino Seriate. Siamo un'antica famiglia bergamasca dalla tracciabilità garantita – vedi l'Archivio Capitolare di Bergamo – fin dal 1057, dal titolo di *patricia civitatis Bergomi*. Con le strade comode che avete adesso, voi che di storia non ne masticate granché, perché non far visita al nipotino di De Maistre (non è una battuta, Joseph De Maistre era veramente mio nonno)? *L'enfant*



prodige del pensiero cattolico di fine Ottocento, il saggio, austero ma amabile, divulgatore della dottrina sociale della Chiesa, conte Medolago Albani, per servirvi.

Ma non è sicuramente per questo che il mio collega, papà Pericoli, Paolo Pericoli, stimatissimo dottore in legge e maestro di risate, mi ha chiamato e fatto scendere per il tempo di un Pater Ave e Gloria dal posto infinitamente interessante in cui attualmente mi trovo (e si trova anche papà Pericoli, nonostante la sua, e sicuramente nostra, inguaribile propensione alla maldicenza intelligente e un amore fin troppo corrisposto per la fantagiurisprudenza, o il cabaret giuridico, che dir si voglia, la chiacchiera astratta e inconcludente perfezionata da una laurea honoris causa in gingillometria teoretica e applicata, ricevuta a parimerito con il sottoscritto, del resto). Scendere, dicevamo, dal posto infinitamente interessante in cui mi trovo – ci troviamo in tantissimi, ringraziando il Cielo – al vostro piccolo scorcio di tempo e frammento di spazio, alla miseria del tempo fatto a fette, prevedibile e triste come un’interminabile lite condominiale, o una parodia del Risiko, o una versione poco riuscita del Monopoli. Raccontarvi com’era Giuseppe, dicevamo con papà Pericoli uno o due secoli fa, francamente non ricordo e comunque la contabilità spicciola la lasciamo a voi, incastrati ancora nella forbice del tempo e dello spazio, com’era Giuseppe Toniolo con i suoi studenti a Venezia, a Padova o a Pisa, con gli amici di una vita, alle feste in mezzo ai campi di Pieve di Soligo, o il giorno del matrimonio con la sua fidanzata, la piccola, dolcissima Maria, che arrossiva anche dicendo buongiorno. Alto, con l’allegria distratta di chi ha sempre troppo da fare, ma silenzioso la mattina presto, quando lasciava spazio a un dialogo più grande, camminando in fretta verso l’università. Con una preoccupazione nascosta al fondo dello sguardo, di non amarla abbastanza, Maria, di non renderla abbastanza felice. Maria, Maria Schiratti in Toniolo (felicitemente e per moltissimi anni) sarebbe bello farla scendere un attimo, ma se inizia a parlare di suo marito si commuove, e non verrà, per come la conosco, forse manderà a sostituirla Emilia, la figlia che le somiglia di meno ma l’ha capita di più, un po’ come è successo a me con Benedetta, la primogenita, la più distante e vicina nel pensiero. Emilia Toniolo che si era copiata nel diario solo tre parole dei tanti libri, e lezioni, e saggi, e studi di suo padre: “Passione, pazienza e pensiero”, tre parole sottolineate in rosso sull’agenda rilegata in azzurro carta da zucchero di suo padre, e incise a mano nel legno dello scaffale “Cose da fare” della libreria. Passione, pazienza e pensiero. Passione, perché senza, nemmeno si conosce qualcosa del mondo o della vita, pazienza, perché la fatica non si evita, le incomprensioni, i malintesi, le rivalità, le ripicche stupide, anche nelle migliori famiglie e tra gli insospettabili. Pensiero perché sono le idee che macinano il nuovo e inaridiscono secoli interi o se-

minano germogli di futuro. Le idee cambiano e decidono il futuro, gli danno ossigeno o lo strozzano nel pantano del banale.

Una volta l'hanno preso a sassate, Giuseppe. Era il 1907, se ben ricordo, doveva essere alla settimana di Pistoia, il debutto delle Settimane sociali, ma poi i suoi l'hanno portato in trionfo, o poco c'è mancato, viva Toniolo, hanno gridato in tanti, lunga, lunghissima vita al professore. C'era anche Elena da Persico, la sua "gemella nel lavoro", come la chiamavano ad Affi, vicino a Verona. Aveva ragione mio nonno Joseph de Maistre, sotto le parole scintillanti dell'illuminismo si nasconde anche qualcosa di oscuro, una radice profonda, una *racine maleureusement incon nue* diceva il papà di mia mamma Benedetta (di nome e di fatto, si chiamava così, e comunque sicuramente fu una benedizione, per se stessa e per gli altri, compreso suo marito Girolamo Medolago Albani, peccato averla conosciuta solo dopo il grande arrivederci, nel posto arioso, confortevole e sorprendente dove finalmente abitiamo insieme). Il conte de Maistre, dicevamo, che mai ho chiamato così ovviamente, chiamiamolo adesso per comodità "il conte nonno", la chiamava teofobia, paura di Dio, voglia neanche tanto inconfessata di ricacciarlo dalle nuvole in sù. Osservate bene – diceva il conte nonno – e la scoprirete in tutte le opere filosofiche del secolo diciottesimo. Non dicono apertamente: non esiste alcun Dio, dicono invece Dio non è qui. Non è nelle vostre idee, che vengono dai sensi; non è nei vostri pensieri, solo sensazioni; nemmeno (e qui lasciamo parlare lui) "nei flagelli che vi affliggono, i quali sono fenomeni fisici come gli altri, spiegabili attraverso leggi che conosciamo. Dio non pensa a voi; non ha fatto nulla per voi in particolare". Questo secolo, pieno di *sensiblerie* e raffinatezza di costumi, ci ha propinato il veleno e gli effetti tossici sarebbero arrivati fino a voi, travestiti da innocua propaganda, diventando svastiche, filo spinato, forni crematori, gulag sepolti nel freddo. Mio nonno la chiamava teofobia, paura di Dio e censura occhiuta su tutto ciò che lo riguarda, censura sistematica e capillare di tutti i regali di cui quotidianamente ci sommerge. Le conseguenze sono queste. A noi le carbonerie violente, retoriche e confuse, archiviate nei libri di storia sotto la categoria frettolosa "fine Ottocento" a voi il Novecento, altrimenti detto il secolo breve o lunghissimo che dir si voglia, sicuramente il più inspiegabilmente sanguinoso. E quanti ancora si rifiutano di leggere le "ultime notizie dal mattatoio" nelle vostre cronache, colpevolmente distratti, volutamente bendati da slogan che non smettono di copiare stancamente se stessi.

Che coraggio, invece, Giuseppe, un polemista senza neanche la preoccupazione di vincere nella polemica, ben piantato nella sua fermezza candida e confidente, sicuro dell'intelligenza dell'in-

terlocutore, certo del suo diritto a stare al mondo, carico di stima. Che coraggio Giuseppe, e quanto differente dagli altri, dai furbi e dagli astuti, dai carrieristi in borghese o in tonaca, quelli che li riconosci dalle frasi a doppio fondo e dallo sguardo che sfugge via come un'anguilla. Pio IX l'aveva capito. Il problema non è la guerra ma la pace finta, il coltello ben incartato in un cartoccio unto e appiccicoso di parole dolci. "Pio IX – dicevo spesso ai miei amici in bergamasco, ma stavolta vi risparmio il dialetto – ha detto di non temere la Comune; di temere, invece il menefreghismo camuffato da cattolico, che è, ad un tempo, ipocrisia, opportunismo, vilissima paura, che si risolve in una pratica negazione della Fede. Tra i nemici della Chiesa quelli che più hanno nuocuito non sono gli uomini franchi, sinceri anche nei loro odii, ma i dissimulati e furbi. Sono più ancora i moderati per natura, di cui i violenti si sono ordinariamente serviti di scudo". Non aveva paura di stancarsi, Giuseppe, non desiderava neanche costruirsi una cuccia tiepida nelle pieghe della storia, ha dimostrato che l'interesse individuale non è tutto e Adam Smith non è un oracolo intoccabile da venerare senza dubbi. C'è un'altra strada possibile oltre il capitale sfrenato e l'utopia della generosità forzata, dei buoni propositi di Stato. All'Opera dei congressi ha lavorato come un bue e senza un soldo, dava fastidio talvolta perché il suo attivismo metteva in risalto la pigrizia degli altri.

3 donne con nuvole,
2012



Eppure anche lui aveva un'amante segreta, una ferita non rimarginata e dolorante, di cui si vergognava moltissimo, un'ossessione ricorrente, non certo una donna in carne ed ossa, beninteso, amava troppo Maria, non c'era spazio per nient'altro, ma c'era un sogno ricorrente, una malìa angosciosa, la "comare Ambizioncella" come la chiamava il suo confessore prendendolo dolcemente in giro, il bisogno di essere il migliore sempre e comunque, l'ansia di perfezione che dimentica che terra siamo e Cielo diventeremo, ma solo gratis, per l'amore grandissimo di Qualcuno molto in alto, senza pensare di potercela fare da soli, almeno finché siamo sulla terra e respiriamo. "La gloria è un veleno che passa anche attraverso il bronzo dei cuori più saldi", scriveva Henry Dominique Lacordaire. Per questo si è scritto da solo una specie di decalogo personalizzato in quaranta punti, una personalissima quaresima di punti cardinali, una regola capace di smascherare la sua idolatria nascosta in mezzo ai libri o seduta in cattedra e impastare la vita con il disegno di Dio e imitarne il respiro, venti minuti di silenzio ogni giorno, una volta al mese una domenica speciale, solo per Lui, come in *articolo mortis*, come se non ci fosse più tempo e niente di più utile, rinnovando le promesse e il desiderio di dire di sì ogni minuto "come se ricominciasse la vita" si legge negli appunti trovati sulla sua scrivania. Operare "senza angustia, ma fare molto, fare sempre, continuamente, senza guardare indietro o troppo innanzi, fare coraggiosamente", purificando strada facendo le intenzioni, senza paura di sbagliare, "non angustiarmi per la paura del far troppo, per poi finire col far poco o nulla". "Fare molto, fare sempre, continuamente, senza guardare indietro o troppo innanzi, fare coraggiosamente". E fare in quegli anni, non era solo un verbo, era una strada di spine, abbiamo – tutti, persino io, il conte Stanislao Medolago Albani – attraversato il martirio dell'irrilevanza, sperimentato a lungo la tortura di essere invisibili.

Un autore da leggere, non solo da citare, da riscoprire in tutta la sua complessità e molteplicità di spunti, utili anche (o forse, soprattutto) per far fronte ai tanti problemi dell'oggi, non da confinare negli elenchi delle bibliografie o nelle note a piè di pagina; su Giuseppe Toniolo (Treviso, 1845 - Pisa, 1918) è stato scritto molto – soprattutto dopo la beatificazione, celebrata nell'aprile del 2012 – ma, tutto sommato, continua ad essere letto poco. Fu il primo economista italiano ad esporre e ad applicare i principi della scuola economica etico-sociale cristiana; studiò la Firenze medievale, trovando un modello ancora valido ai suoi tempi, quello di una società in cui la cooperazione tra arti e mestieri avrebbe prodotto benessere e democrazia, in un'armonica *civitas* cristiana. Tra i suoi migliori amici e i più attivi collaboratori spicca il conte Stanislao Medolago Albani (Bergamo, 1851-1921) nipote di Joseph-Marie Le Maistre. Dei saggi e dell'esperienza di questi due maestri del pensiero sociale papa Leone XIII si servirà per proporre la «terza via» della *Rerum novarum*. E lo stesso farà Pio X, dopo l'enciclica *Il fermo proposito*, dando a Medolago Albani – affiancato da Giuseppe Toniolo e Paolo Pericoli – il compito di riorganizzare il movimento cattolico in Italia.

Clive Staples Lewis

Quel che è ma soprattutto quel che è diventata l'università impareggiabilmente lo verga il nostro Ceronetti in alcune delle pagine sue micidiali. Di mio aggiungo soltanto: ma tutti questi *ricercatori*, queste legioni, queste miriadi, qualcosa poi *trovano* davvero? E i professori, i centauri mezzi uomini e mezzi cattedre, tutti quanti sono, qualcosa, magari di indispensabile, hanno trovato? Si dà tuttavia il caso che all'università – Oxford e Cambridge – abbia insegnato anche Clive Staples Lewis, scrittore di sangue inglese nato a Belfast nel 1898 e approdato altrove nel 1963, per l'esattezza il 22 novembre, giorno in cui Kennedy venne assassinato. Cioè un ingegno straordinario. Meno male, perché sembra quasi che, almeno in Italia, gli ingegni straordinari all'università o non finiscano proprio o arrivino al massimo alla libera docenza. Mentre gli ingegni ordinari diventano tutti, appunto, professori ordinari. Anche perché una cattedra e un grande talento sono quasi matematicamente inconciliabili. Per inciso, la suddetta è, con ogni evidenza, anche una battuta. Infatti, tra gli ordinari, uno su cento – se non meno – è un ingegno più che ordinario.

Le strade che C. S. Lewis ha percorso sono state altre rispetto a quelle maestre del novecento. Strade inventate, strade stellari, strade che non sono strade ma segreti sentieri che conducono nell'oltre. Come il suo amico Tolkien. È stato il fantateologo della trilogia cosmica: *Perelandra*, *Lontano dal pianeta silenzioso* e *Quell'orribile forza*, e il criptocristologo delle *Cronache di Narnia*, libri che fanciulli ma soprattutto adulti dovrebbero leggere, non tanto per imparare, quanto per *ricordare*. Scrittore luminosamente antimoderno – c'è, è bene dirlo, un antimodernismo e finanche un misoneismo luminoso e un antimodernismo di cecità e tenebra – non amava Eliot, e tentò perfino di beffarlo inviando alla rivista "Criterion" alcune poesie *eliotiane*; ma il poeta della terra desolata non abboccò. Peraltro consola che un grande possa averne non amato un altro, come Lewis non ha amato Eliot. Conforta che anche i grandi sbagliano. E strepitoso riuscirebbe un florilegio di simili sbagli nella storia della letteratura e del pensiero.

Lewis fu un prodigioso poligrafo: conoscitore di alto rango del medioevo e del rinascimento inglesi per cominciare, per

quanto ci riguarda, con il meno, o con il meno imprescindibilmente suo, benché, alla sua *weltanschauung*, perfettamente organico. Raffinatissimo saggista – de *I quattro amori* per esempio, dove discetta, da filosofo classico-cristiano, di affetto, amicizia, eros e carità, o *Del problema della sofferenza*, sempiterno assillo di ogni, *lato sensu*, filosofo o anche soltanto essere pensante e, ad un tempo, senziente, o de *L'abolizione dell'uomo*, saggio di alta pedagogia con precipua attenzione alla realtà, o all'*irrealtà* accademico-universitaria –; critico letterario, ancorché, dalla surricordata *vis* contro modernista, parzialmente obnubilato; l'ancora sopra evocato scrittore fantasioso e fantastico; l'autobiografo di *Sorpreso dalla gioia*; il diarista acuto e inobliabile di *Un dolore osservato*, come recita il titolo dell'originale inglese, che in italiano è diventato *Diario di un dolore*; infine e forse soprattutto l'artefice di due sottili, indefinibili e irrinunciabili libri: *Il grande divorzio*, che Hans Urs von Balthasar reputa il capolavoro di Lewis, e *Le lettere di Berlicche*, che io reputo il capolavoro di Lewis.

Un autore poliedrico e singolare dunque, come la sua stessa vita – e fatalmente amiamo la compenetrazione, la circolarità (finanche il corto circuito), l'osmosi fra arte e vita –, che dal giovanile agnosticismo l'ha condotto ad essere scrittore religioso fra gli eminenti del XX secolo, benché sia forse impropria l'espressione scrittore religioso: la parola scrittore infatti, come la parola artista, non ha bisogno di aggettivi che la qualificano, di puntelli che la sostengano; basta, e avanza, a se sola. Ma vorremmo nondimeno aggiungere che se un artista (un poeta, un filosofo, insomma un creatore...) è veramente tale, non può non essere, quasi *naturaliter* o affatto *naturaliter*, religioso: “bisogna essere terribilmente religiosi per essere artisti”, così diceva – ed è soltanto una tra mille citazioni possibili – un altro scrittore britannico certamente non confessionale, David Herbert Lawrence. Dicevamo della strana vita di Lewis. Lutti l'hanno costellata, imprimendole come un marchio di fuoco: la madre muore, scavandogli voragini nell'anima, quando non è che un bambino. Un fraterno amico cade nel primo conflitto mondiale, cui Lewis stesso prende parte; e con la di lui madre Jack (questo il soprannome di Clive Staples) convive a lungo, in osservanza di una promessa che i due amici si erano fatti in guerra: se uno di loro fosse morto, l'altro si sarebbe preso cura della sua famiglia. E così Lewis fece. Infine perde la moglie, un'americana di nome Helen Joy, sposata – dopo aver tentato in ogni modo di sfuggirle! – solo nel 1956, quando Lewis ha ormai 57 anni suonati, anzi quasi 58, ovvero circa un settennio prima del suo congedo da questo mondo. E la morte di Helen Joy è, per l'appunto, cagione e materia del suo bellissimo *Diario di un dolore*. In questa aurea effemeride Lewis radiografa il suo strazio, la propria anima sfre-